

SUR

nuova serie

[56]

Eduardo Galeano

Le vene aperte dell'America Latina

titolo originale: *Las venas abiertas de América Latina*

traduzione di Gabriella Lapasini

Il capitolo «Sette anni dopo»

è stato tradotto da Elena Liverani.

L'editore si dichiara a disposizione degli eventuali aventi diritto sulla traduzione originale di Gabriella Lapasini che è stata riveduta e corretta per questa edizione da Chiara Gualandrini sulla base dell'edizione Siglo XXI del 2013.

© Eduardo Hughes Galeano, 1971

Originally published as *Las venas abiertas de América Latina* by Siglo XXI, Mexico. Published by arrangement with Susan Bergholz Literary Services and The Italian Literary Agency.

per il saggio introduttivo: © Andrea Staid, 2021

© SUR, 2021

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR

info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: ottobre 2021

ISBN 978-88-6998-279-8

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica

per gli interni: Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

Eduardo Galeano

Le vene aperte
dell'America Latina

traduzione di Gabriella Lapasini

con un saggio di Andrea Staid

Questo libro non sarebbe stato possibile senza la collaborazione prestata, in un modo o nell'altro, da Sergio Bagú, Luis Carlos Benvenuto, Fernando Carmona, Adicea Castillo, Alberto Couriel, Andre Gunder Frank, Rogelio García Lupo, Miguel Labarca, Carlos Lessa, Samuel Lichtensztein, Juan A. Oddone, Adolfo Perelman, Artur Poerner, Germán Rama, Darcy Ribeiro, Orlando Rojas, Julio Rossiello, Paulo Schilling, Karl-Heinz Stanzick, Vivian Trías e Daniel Vidart. A loro, e ai molti amici che mi hanno incoraggiato nel lavoro di questi ultimi anni, dedico il risultato, del quale, è chiaro, essi non sono responsabili.

Montevideo, fine 1970

Abbiamo mantenuto un silenzio abbastanza
simile alla stupidità.

Proclama insurrezionale della Giunta Tuitiva
nella città di La Paz, 16 luglio 1809

LE VENE APERTE
DELL'AMERICA LATINA

Introduzione

Centoventi milioni di bambini
nell'occhio del ciclone

NOTA

Le citazioni presenti in questo volume sono state, per quanto possibile, riscontrate sugli originali, ma in caso di discrepanza sono state ritradotte a partire dallo spagnolo di Galeano, al fine di privilegiare la sua personale interpretazione.

La divisione internazionale del lavoro prevede che alcuni paesi si specializzino nel guadagnare e altri nel rimetterci. La nostra regione del mondo, quella che oggi chiamiamo America Latina, è stata precoce: si è specializzata nel rimetterci fin dai tempi remoti in cui gli europei del Rinascimento si sono lanciati attraverso i mari per azzannarle la gola. Sono passati i secoli e l'America Latina ha perfezionato il proprio ruolo. Questo ormai non è più il paese delle meraviglie in cui la realtà sconfiggeva la favola e la fantasia veniva umiliata dai trofei della conquista, dai giacimenti d'oro e dalle montagne d'argento. Ma la regione continua a fare da serva. Continua a vivere al servizio delle necessità altrui, come fonte e riserva di petrolio e di ferro, di rame e di carne, di frutta e caffè: materie prime e alimentari destinate ai paesi ricchi che guadagnano, consumandole, molto più di quanto l'America Latina guadagni producendole. Le imposte che i compratori riscuotono sono

molto più alte dei prezzi pagati ai venditori; insomma, come diceva nel luglio del 1968 Covey T. Oliver, responsabile dell'Alleanza per il Progresso, «oggi, parlare di prezzi giusti è un concetto medievale. Siamo in piena epoca di libero commercio».

Ma quanta più libertà si concede agli affari, più diventa necessario costruire prigioni per chi gli affari li subisce. I nostri sistemi di inquisitori e aguzzini non funzionano soltanto per il mercato estero dominante: offrono anche abbondanti fonti di profitto che derivano dai prestiti e dagli investimenti stranieri nei mercati interni dominati. «Si è sentito parlare di concessioni fatte dall'America Latina al capitale straniero, ma non certo di concessioni fatte dagli Stati Uniti al capitale degli altri paesi [...] Perché noi non facciamo concessioni», ammoniva, intorno al 1913, il presidente nordamericano Woodrow Wilson. Ne era certo: «Un paese è posseduto e dominato dal capitale che vi è investito». E aveva ragione. Abbiamo perduto per strada perfino il diritto di chiamarci *americani*, nonostante i popoli haitiani e cubani si fossero già affacciati alla storia un secolo prima che i pellegrini del *Mayflower* si stabilissero sulle coste di Plymouth. Oggi, per il mondo, l'America è costituita dagli Stati Uniti e basta: noi, al massimo, abitiamo una sub-America, un'America di seconda classe, dall'identificazione incerta.

L'America Latina è la regione dalle vene aperte. Dalla scoperta ai giorni nostri, tutto si è sempre trasformato in capitale europeo o, più tardi, nordamericano e, come tale, si è accumulato e si accumula nei lontani centri di potere. Tutto: la terra, i suoi frutti e le sue viscere ricche di minerali, gli uomini e la loro capacità di lavoro e di consumo, le risorse naturali e le risorse umane. Le tecniche di produzione e la struttura delle classi di ogni nostra regione sono sta-

te via via determinate dall'esterno, in base al loro inserimento nell'ingranaggio universale del capitalismo. A ognuna è stata assegnata una funzione, sempre a vantaggio dello sviluppo della metropoli straniera di turno, e si è resa infinita la catena di dipendenze successive, una catena che ha molto più di due anelli e che comprende anche – all'interno dell'America Latina – l'oppressione esercitata sui paesi più piccoli dai loro vicini più grandi e – all'interno delle frontiere di ciascun paese – lo sfruttamento esercitato dalle grandi città e dai porti sulle loro fonti interne di viveri e manodopera. (Quattro secoli fa erano già sorte sedici delle venti città latinoamericane più popolate di oggi.)

Per quanti concepiscono la storia come una competizione, l'arretratezza e la miseria dell'America Latina non sono altro che il risultato del suo fallimento. Abbiamo perso, altri hanno vinto. Ma sta di fatto che chi ha vinto, ha vinto perché noi abbiamo perso: la storia del sottosviluppo dell'America Latina è parte integrante, come abbiamo già detto, della storia dello sviluppo del capitalismo mondiale. *La nostra sconfitta è stata sempre implicita nella vittoria di altri; la nostra ricchezza ha sempre generato la nostra povertà per alimentare la prosperità di altri: gli imperi e i loro caporalisti locali. Nell'alchimia coloniale e neocoloniale, l'oro si trasforma in ferraglia e i cibi in veleno.* Potosí, Zacatecas e Ouro Preto sono precipitate dal massimo splendore dei metalli preziosi al baratro profondo delle miniere vuote, e la rovina è stata anche il destino subito dalla pampa cilena del salnitro e dalla selva amazzonica del caucciù; il Nordest saccarifero del Brasile, i boschi argentini di *quebracho*, o certe cittadine petrolifere sul lago Maracaibo hanno dolorose ragioni per credere nella caducità delle fortune che la natura elargisce e l'imperialismo usurpa. *La pioggia che irriga i centri del potere imperialistico affoga le vaste periferie del*

sistema. Nello stesso modo, e simmetricamente, il benessere delle nostre classi dominanti, dominanti all'interno e dominate dall'estero, è la maledizione delle nostre genti condannate a vivere come bestie da soma.

La frattura si approfondisce. Fino alla metà del secolo scorso, il tenore di vita dei paesi ricchi superava di circa il 50% quello dei paesi poveri. Il sottosviluppo sviluppa la disuguaglianza. Nell'aprile del 1969, nel discorso pronunciato di fronte all'osa (l'Organizzazione degli Stati Americani), Richard Nixon annunciò che alla fine del xx secolo il reddito pro capite negli Stati Uniti sarebbe stato quindici volte maggiore di quello in America Latina. La forza del sistema imperialistico nel suo complesso risiede nella necessaria disuguaglianza delle parti che lo compongono, e questa disuguaglianza assume proporzioni sempre più drammatiche. I paesi oppressori diventano sempre più ricchi in termini assoluti, ma ancora di più in termini relativi, a causa del dinamismo della disparità crescente. Il capitalismo *centrale* può concedersi il lusso di creare i propri miti di opulenza, e pure di crederci, ma i miti non si mangiano, come fanno fin troppo bene i paesi poveri che costituiscono il vasto capitalismo *periferico*. Il reddito medio di un cittadino nordamericano è sette volte maggiore rispetto a quello di un latinoamericano, e aumenta a un ritmo dieci volte più veloce. E le medie sono ingannevoli, a causa degli abissi insondabili che si spalancano a sud del Rio Bravo tra i moltissimi poveri e i pochissimi ricchi della regione. Al vertice della piramide sociale, infatti, 6 milioni di latinoamericani si accaparrano, secondo le Nazioni Unite, lo stesso reddito dei 140 milioni di persone che ne stanno alla base. Ci sono 60 milioni di contadini il cui patrimonio ammonta a 25 centesimi di dollaro al giorno; all'estremo opposto, i prosseneti della disgrazia si conce-

dono il lusso di accumulare 5 miliardi di dollari nei loro conti bancari privati in Svizzera o negli Stati Uniti, e dilapidano nell'ostentazione e in lussi sterili – offesa e sfida – e in investimenti improduttivi (che costituiscono nientemeno che la metà degli investimenti totali) i capitali che l'America Latina potrebbe destinare al risanamento, all'ampliamento e alla creazione di fonti di produzione e di lavoro. Inserite da sempre nella costellazione del potere imperialistico, le nostre classi dominanti non hanno il minimo interesse nel verificare se il patriottismo possa essere più redditizio del tradimento e se l'accattonaggio sia davvero l'unica forma possibile di fare politica internazionale. Si ipotizza la sovranità perché «non c'è altra strada» e i pretesti dell'oligarchia confondono per i loro scopi una classe sociale impotente con il presunto vuoto di destinazione di ciascuna nazione.

Josué de Castro dichiara: «Io, che ho ricevuto un premio internazionale per la pace, penso che disgraziatamente per l'America Latina non vi sia altra soluzione che la violenza». 120 milioni di bambini si trovano nell'occhio del ciclone. La popolazione dell'America Latina aumenta più di ogni altra e in mezzo secolo è abbondantemente triplicata. Un bambino al minuto muore di malattia o di fame, ma nel 2000 ci saranno 650 milioni di latinoamericani, e la metà di loro avrà meno di quindici anni: *una bomba a orologeria*. Tra i 280 milioni di abitanti della regione ci sono oggi, alla fine del 1970, 50 milioni di disoccupati o sottoccupati, circa 100 milioni di analfabeti, e la metà dei latinoamericani vive stipata in abitazioni insalubri. I tre principali mercati dell'America Latina – Argentina, Brasile e Messico – non riescono a uguagliare complessivamente la capacità di consumo della Francia e della Germania Ovest, anche se nel suo insieme la popolazione delle nostre tre *grandi* su-

pera ampiamente quella di qualsiasi paese europeo. Oggi, in rapporto alla sua popolazione, l'America Latina produce meno alimenti di quanti ne produceva prima della seconda guerra mondiale, e le esportazioni pro capite sono diminuite di tre volte, a prezzi costanti, dalla vigilia della crisi del 1929.

Dal punto di vista dei padroni stranieri e della nostra borghesia di commissionari, che ha venduto l'anima al diavolo a un prezzo di cui anche Faust si vergognerebbe, il sistema è estremamente razionale. Ma per tutti gli altri è irrazionale al punto da acutizzare, sviluppandosi, i suoi squilibri, le sue tensioni e le sue contraddizioni scottanti. Perfino l'industrializzazione, dipendente e tardiva, in grado di coesistere placidamente con il latifondo e con le strutture della disuguaglianza, contribuisce a seminare disoccupazione anziché concorrere a eliminarla; in questa regione, dove un'immensa legione di braccia scarse si moltiplica incessantemente, si dissemina povertà e si concentra ricchezza. Nei poli di sviluppo privilegiati – São Paulo, Buenos Aires, Città del Messico – vengono impiantate nuove fabbriche, ma c'è sempre meno bisogno di manodopera. Il sistema non ha previsto questo piccolo inconveniente: a sovrabbondare è la gente. E la gente si riproduce. Si fa l'amore con entusiasmo e senza precauzioni. Sempre più persone rimangono ai margini delle strade; rimangono senza lavoro in campagna, dove domina il latifondo con i suoi grandi appezzamenti incolti, e rimangono senza lavoro in città, dove dominano le macchine: il sistema vomita uomini. Le missioni nordamericane sterilizzano in massa le donne e seminano pillole anticoncezionali, diaframmi, spirali, preservativi e calendari opportunamente contrassegnati, ma raccolgono bambini; caparbi, i bambini latino-americani continuano a nascere, rivendicando il loro diritto

to naturale a un posto al sole in queste terre splendide che potrebbero offrire a tutti ciò che a quasi tutti negano.

Agli inizi del novembre 1968, Richard Nixon disse senza mezzi termini che, nonostante l'Alleanza per il Progresso avesse compiuto sette anni di vita, la denutrizione e la scarsità di alimenti in America Latina si erano aggravate. Pochi mesi prima, in aprile, George W. Ball aveva scritto su *Life*: «Almeno per i prossimi decenni il malcontento delle nazioni più povere non minaccerà di distruggere il mondo. Per quanto possa essere vergognoso, per generazioni il mondo è stato povero per due terzi e ricco per un terzo. Per quanto possa essere ingiusto, il potere dei paesi poveri è limitato». Ball aveva capeggiato la delegazione degli Stati Uniti alla Prima Conferenza del Commercio e dello Sviluppo di Ginevra e aveva votato contro nove dei dodici punti generali approvati in quell'occasione per diminuire gli svantaggi dei paesi sottosviluppati nel commercio internazionale.

I massacri perpetrati dalla miseria in America Latina sono segreti: su questi popoli abituati a soffrire a denti stretti scoppiano ogni anno, silenziosamente, senza fragore, tre bombe di Hiroshima. Questa violenza sistematica, invisibile ma reale, è in aumento: i suoi crimini non si leggono nella cronaca nera ma nelle statistiche della FAO. Ball dice che l'impunità è ancora possibile perché i poveri non possono scatenare una guerra mondiale, ma l'impero si preoccupa: incapace di moltiplicare i pani, fa il possibile per sopprimere i commensali. *Combatti la povertà, ammazza un mendicante!*, ha scarabocchiato un maestro dello humour nero su un muro di La Paz. Che cosa si propongono gli eredi di Malthus se non di ammazzare tutti i futuri mendicanti prima ancora che nascano? Robert McNamara, il presidente della Banca Mondiale, che è stato anche presi-

dente della Ford e segretario della Difesa, afferma che l'esplosione demografica costituisce il maggior ostacolo per il progresso dell'America Latina e annuncia che la Banca Mondiale darà priorità, nei suoi prestiti, ai paesi che presenteranno dei progetti per il controllo della natalità. McNamara dimostra, dispiaciuto, che i cervelli dei poveri pensano circa il 25% in meno di quelli dei ricchi, e i tecnocrati della Banca Mondiale (che sono già nati) fanno ronzare i computer e inventano complicatissimi scioglilingua sul vantaggio di non nascere: «Se un paese in via di sviluppo che ha un reddito medio pro capite compreso tra i 150 e i 200 dollari annui riesce a ridurre la propria fertilità del 50% in venticinque anni, avrà, nel giro di trent'anni, un reddito pro capite superiore di circa il 40% rispetto a quello che avrebbe avuto altrimenti, e due volte superiore nel giro di sessant'anni», garantisce un documento del suddetto organismo. Ed è diventata celebre la frase di Lyndon Johnson: «5 dollari investiti contro l'aumento della popolazione sono più efficaci di 100 dollari investiti nello sviluppo economico». Dwight Eisenhower aveva profetizzato che se gli abitanti della terra avessero continuato a moltiplicarsi con lo stesso ritmo, non solo si sarebbe acuitizzato il pericolo della rivoluzione, ma si sarebbe anche verificato «un calo nel tenore di vita di tutti i popoli, *compreso il nostro*».

Gli Stati Uniti non hanno, al loro interno, il problema dell'esplosione demografica, ma si preoccupano più di chiunque altro di diffondere e d'imporre ai quattro punti cardinali la pianificazione familiare. Non solo il governo, ma anche Rockefeller e la Fondazione Ford vivono nell'incubo di milioni di bambini che avanzano come cavallette dai confini del Terzo Mondo. Platone e Aristotele si erano occupati della faccenda prima di Malthus e di McNamara, eppure al giorno d'oggi questa offensiva universale rispon-

de a una funzione ben definita: si propone di giustificare la profonda disuguaglianza della distribuzione del reddito tra i paesi e le classi sociali, convincere i poveri che la povertà è la conseguenza dei figli non evitati e costituire una barriera contro l'avanzata della furia delle masse che si spostano e si ribellano. Nel Sudest asiatico i dispositivi intrauterini fanno concorrenza alle bombe e alle mitragliatrici nello sforzo di contenere l'aumento della popolazione vietnamita. *In America Latina appare più igienico ed efficace ammazzare i guerriglieri nell'utero che non sulle montagne o per le strade.* Le missioni nordamericane hanno sterilizzato migliaia di donne nell'Amazzonia, incuranti del fatto che questa sia la zona abitabile più spopolata del pianeta. Nella maggior parte dei paesi latinoamericani, la gente non è troppa: manca. Il Brasile ha trentotto volte meno abitanti per chilometro quadrato del Belgio; il Paraguay, quarantanove volte meno dell'Inghilterra; il Perù, trentadue volte meno del Giappone. Haiti ed El Salvador, i formicai umani dell'America Latina, hanno una densità di popolazione inferiore a quella dell'Italia. I pretesti invocati offendono l'intelligenza; le reali intenzioni muovono a indignazione. E, per concludere, almeno la metà dei territori della Bolivia, del Brasile, del Cile, dell'Ecuador, del Paraguay e del Venezuela non sono abitati proprio da nessuno. Nessun popolo latinoamericano cresce meno di quello dell'Uruguay, paese di vecchi, eppure nessun'altra nazione è stata così colpita, negli ultimi anni, da una crisi che sembra trascinarla all'ultimo girone dell'inferno. L'Uruguay è deserto e le sue fertili pianure potrebbero sfamare una popolazione infinitamente maggiore di quella che oggi, sulla sua terra, soffre tante privazioni.

Oltre un secolo fa, un cancelliere del Guatemala aveva detto profeticamente: «Sarebbe davvero strano se in seno

agli Stati Uniti, dai quali viene il male, provenisse un giorno anche la cura».

Morta e sepolta l'Alleanza per il Progresso, l'Impero propone ora, con terrore più che con generosità, di risolvere i problemi dell'America Latina eliminando preventivamente i latinoamericani. A Washington hanno già abbastanza motivi per sospettare che i popoli poveri non *preferiscano* essere poveri. Ma non si può volere il fine senza volerne i mezzi: chi nega la liberazione dell'America Latina ci nega anche l'unica rinascita possibile e, per inciso, assolve le strutture vigenti. I giovani si moltiplicano, si ribellano, ascoltano: che cosa offre loro la voce del sistema? Il sistema parla un linguaggio surrealista: propone di evitare le nascite in queste terre deserte; sostiene che mancano i capitali in paesi in cui i capitali sovrabbondano ma vengono sprecati; definisce *aiuti* l'ortopedia deformante dei prestiti e il drenaggio delle ricchezze provocato dagli investimenti stranieri; chiama i latifondisti a realizzare la riforma agraria e l'oligarchia ad applicare la giustizia sociale. Si sancisce che la lotta di classe non esiste, se non per colpa di agenti stranieri che la fomentano, ma d'altra parte esistono le classi sociali, e l'oppressione delle une sulle altre viene denominata stile di vita occidentale. Le spedizioni criminali dei marines hanno lo scopo di ristabilire l'ordine e la pace sociale e le dittature ossequienti a Washington basano sulle prigioni lo stato di diritto, proibiscono gli scioperi e annientano i sindacati per proteggere la libertà di lavoro.

Ci è proibito tutto, tranne incrociare le braccia? La povertà non è scritta negli astri, il sottosviluppo non è frutto di un oscuro disegno di Dio. Corrono anni di rivoluzione, tempi di redenzione. Le classi dominanti ne prendono coscienza e nel frattempo annunciano l'inferno per chiun-

que. In un certo senso la destra ha ragione quando s'identifica con la tranquillità e con l'ordine: in effetti, è l'ordine della quotidiana umiliazione della maggioranza, ma pur sempre di ordine si tratta; è la tranquillità dell'ingiustizia che continua a essere ingiusta e della fame che continua a far morire la gente di fame. Se il futuro si trasforma in un pacco sorpresa il conservatore grida, e a buon diritto: «Mi hanno tradito». E gli ideologi dell'impotenza, gli schiavi che si rimirano con gli occhi del padrone, cominciano subito a rumoreggiare. L'aquila di bronzo dedicata alle vittime della *uss Maine*, abbattuta il giorno della vittoria della rivoluzione cubana, giace ora abbandonata, con le ali rotte, sotto un portico del quartiere vecchio dell'Avana. Dopo Cuba, anche altri paesi hanno cominciato a intraprendere, per vie diverse e con mezzi diversi, l'esperienza del cambiamento: perpetuare l'attuale ordine delle cose significa perpetuare il crimine.

I fantasmi di tutte le rivoluzioni soffocate o tradite nel corso della tormentata storia latinoamericana affiorano nelle nuove esperienze, così come il nostro tempo è stato presentito e generato dalle contraddizioni del passato. *La storia è un profeta con lo sguardo rivolto all'indietro: per ciò che è stato e contro ciò che è stato annuncia ciò che sarà.* Pertanto in questo libro, che vuole offrire una storia del saccheggio e allo stesso tempo descrivere come funzionano i moderni meccanismi della spoliazione, compaiono i conquistadores sulle caravelle accanto ai tecnocrati in jet, Hernán Cortés e i marines, i *corregidores* del reame e le missioni del Fondo Monetario Internazionale, i dividendi dei trafficanti di schiavi e i profitti della General Motors. E anche gli eroi sconfitti e le rivoluzioni dei giorni nostri, le infamie e le speranze morte e risorte: i sacrifici fecondi. Quando Alexander von Humboldt studiò i costumi degli antichi

abitanti indigeni dell'altopiano di Bogotà, scoprì che gli indios chiamavano *quibica* le vittime delle cerimonie rituali. *Quibica* significa «porta»: la morte di ogni eletto apriva un nuovo ciclo di centottantacinque lune.